

IL FATTO.

Banditi speronano l'auto degli americani poi fanno fuoco
Resta colpito alla testa il piccolo Nicholas, di 7 anni

Ultimo gradino della civiltà

CLAUDIO FAVA

NON SONO UN esperto in violenze. Quelle che conosco, quelle che mi è capitato di raccontare, sono violenze semplici e geometriche, senza sbavature, senza molti sentimenti. Un'esecuzione mafiosa, un'auto al tritolo, l'eliminazione fisica di un irregolare. Per loro, per chi uccide, non c'è mai odio. È un'opera di normalizzazione, un esito dovuto se non vogliono perdere la partita.

Poi ti chiamano dal giornale e ti dicono di accendere la televisione, perché in televisione trasmettono la cronaca della follia. Che stavolta segue il rettilineo di un'autostrada del sud. Un'auto che fugge, che non si offre alla rapina. Un'altra auto che le corre dietro con rabbia, con accanimento. Sono banditi: inseguono, sparano. Una pallottola raggiunge il bersaglio. Un bambino di sette anni, americano, è in coma. Immagino l'ultimo pensiero di chi ha premuto il grilletto: costi imparano a scappare, quei bastardi.

Ieri notte, in fondo a quella autostrada calabrese c'era qualcosa in più della follia. C'era qualcosa in più di una rapina fallita. Anche quelli che hanno sparato: non sono solo balordi, non sono solo assassini. In quel fotogramma prolungato, il terrore di chi inseguito, la determinazione di chi insegue, ho ritrovato Spielberg, il regista di *Duel*. Il delitto che si fa gioco, noia, sfida. E che non si presta a troppi sociologismi.

D'istinto, è come se si fossero violati tutti i limiti, tutte le frontiere. Pensi: ecco la violenza fine a sé stessa, come accade in certi serial americani, nella risata bovina di chi impugna il revolver e lo usa senza nemmeno guardare in faccia la propria vittima. E allora ripensi ai titoli di questi giorni, alle nostre città, alle nostre storie. Ti parlano di una violenza che è diventata ormai facile consuetudine, quotidiano consumo. Il bambino di colore picchiato a scuola, il ragazzino violentato dai compagni negli spogliatoi di un campo di calcio ma anche la violenza contro noi stessi. Molti giornali ieri hanno dovuto dedicare un'intera pagina per raccontare tutti i suicidi tentati o riusciti: la ballerina che soffriva di epilessia, l'imprenditore fallito e disperato, l'attrice stanca di essere rifiutata dopo ogni provino. La morte che ci soccorre, alla portata di ogni dolore, di ogni umiliazione.

Molte parole hanno perduto la loro corporeità. Sono invecchiate precocemente e sono diventate leggere. Vita, morte, dolore. La violenza è una di queste. Non serve più soltanto a far denaro, a punire gli infami, a eliminare i nemici. È diventata una risorsa facile, proprio come nell'incubo di Spielberg: ci solleva dalla noia, serve ai nostri giochi, obbedisce alle nostre sfide. Qualcuno, per pigrizia, dirà che viviamo in un'epoca senza fibra, senza valori. Altri si accarezzano il doppio mento e spiegheranno che è un problema di galere e di tribunali, che per certa gente ci vorrebbe la camera a gas.

Io non so cosa dire. Mi ripugna una civiltà in cui il valore dell'esistenza è meno di zero, ma non credo che riusciremo ad uscire ricorrendo semplicemente a leggi più dure, a galere più robuste. È una malattia di fine secolo, lo abbiamo già scritto altre volte: i sintomi di un nuovo Medioevo che raccoglie e rielabora tutti gli antichi tabù: la violenza del morbo, la violenza della natura, la violenza degli uomini. Diresti: è solitudine. Ma già, scrivendolo, ti accorgi che anche questa è una parola invecchiata male.



Carlo Paone/Contrasto

Spari dall'auto, bimbo in coma

Turisti Usa aggrediti da una banda in autostrada

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

■ MESSINA. Il piccolo Nicholas è al di là dei vetri bruni, stretto in un groviglio di tubi che tentano di strapparlo alla morte. Ma il verdetto è temibile: come irreversibile. Reginald Green, 64 anni, è stato informato assieme alla moglie su come stanno le cose. «Pare che la pallottola che l'ha centrato nel cervello si sia spezzata in due» dice commosso e a bassa voce uno dei poliziotti che, qui a Messina nell'albergo Europa, hanno costruito un muro attorno ai signori Green per impedire che vengano disturbati.

Nicholas non s'è accorto di nulla. È passato dal sonno al coma. Dormiva accanto alla sorellina sul sedile posteriore dell'Y10. I banditi hanno sparato contro il vetro posteriore: Nicholas è stato centrato, la piccola Eleonor, dieci anni, è rimasta illesa. I Green dopo l'assalto dei banditi, quando si sono resi conto che Nicholas era stato ferito gravemente sono stati accompagnati al più vicino ospedale, quello di Polistena. Da lì è iniziata la corsa verso Messina.

Eleonor non ha vissuto quella man-

ciata di minuti carichi di paure, incertezze e terrore. Ora lecca un grosso gelato di fragola, attenta a non sporcarsi il vestitino di velluto rosso. Le hanno già spiegato che forse il fratellino con cui giocava sempre «dovrà andare a far visita e dio e non tornerà più da lei», ha il faccino compunto e sono. La mamma Margaret Sherard, 33 anni, la tiene stretta. Camicetta bianca, gonna contadina, capelli cortissimi, ha gli occhi consumati dalle lagrime e dal sonno.

Inizia l'incubo

L'incubo dei Green è cominciato verso le 23 di giovedì. Viaggiavano sull'autostrada verso la Sicilia. Un po' dopo Pizzo Calabro la loro auto è stata affiancata da una macchina di piccola cilindrata, forse una Fiat Uno, ma sul particolare non c'è alcuna certezza. I rapinatori coi passamontagna hanno tentato di bloccare l'auto dei Green, il signor Reginald ha accelerato per sfuggirgli. I banditi hanno sparato per due volte. La prima contro il finestrino posteriore, mandandolo in frantumi, e colpendo Nicholas, la seconda contro la fiancata per colpire l'autista. Tutto è accaduto in pochissi-

mo tempo, nessuna possibilità di valutare con freddezza la situazione per trovare una via d'uscita. La polizia crede che abbia attaccato un gruppo di balordi. «Dei professionisti non avrebbero sparato», dice un funzionario di polizia. Forse sono stati gli stessi - sempre con la Fiat Uno - a essere seguiti in altre occasioni analoghe.

Scatta la trappola

Poco prima che scattasse la trappola contro i Green, l'Y10 che era stata affittata a Roma, si era fermata al parcheggio, lato sud, di Pizzo. La piazzuola è disadorna e desolata: soltanto parcheggio, bar e servizi sono dall'altro lato, sulla corsia nord dell'autostrada. C'erano una ventina di mezzi tra auto e camion, troppa confusione. Per questo, la pausa era stata brevissima e si era subito deciso per la continuazione del viaggio tanto più che i due bambini dormivano dietro come due angioletti. Un viaggio lento e sereno verso la Sicilia. La Y10 andava a 90 chilometri orari, la velocità che normalmente tengono gli automobilisti americani. C'è il sospetto che l'andatura così lenta abbia prima incuriosito e poi scatenato i rapinatori che, quasi

certamente, avevano «agganciato» i Green al parcheggio dove i due banditi (ma anche sul loro numero c'è incertezza) erano in attesa di una qualsiasi preda. Resisi conto che non riuscivano a fermare l'auto, il commando deve aver valutato che era troppo rischioso continuare il inseguimento. Quasi certamente hanno fatto manovra a U dileguandosi. Quel punto dell'autostrada è scattato come l'intera Salerno-Reggio: quasi ogni cento metri è possibile, sia pure con una manovra pericolosa, cambiare corsia. La polizia si sta impegnando massicciamente. Per coordinare gli sforzi è piombato in Calabria anche Gianni De Gennaro, capo della Crimnalpol e Antonio Manganelli, vice direttore dello Sco. Non è la prima volta che in quel tratto di autostrada accadono fatti di sangue contro ignari automobilisti o che gli autisti dei tir subiscono violenze.

I signori Green sono entrambi giornalisti. Reginald è proprietario e direttore della Mutual Fund News Service, un'agenzia californiana che fornisce servizi economici e finanziari ai quotidiani. Era la prima volta che venivano in Italia per fare le loro vacanze.

Da «Duel» A «Hitcher» Un incubo cinematografico

CRISTIANA PATERNO

■ L'incubo corre in autostrada. Sembra una storia americana, quella di Nicholas e della sua famiglia. Grandi highway semideserte. Stazioni di servizio spettrali. Grossi Tir lanciati a tutta velocità verso la East Coast. Una storia da B-movie, il più classico on the road condito di violenza thriller. Solo che stavolta la storia è reale. E italiana. Tanto allucinante che si fa fatica a ricamarci sopra qualche fantasia cinematografica.

Almeno da noi. L'America, queste allucinazioni d'asfalto, le vive e le racconta da anni: sarà che è la patria dei serial-killer e dei drive-in. Il paese dove si vive (e si muore) in macchina. Anche Mickey e Malory, gli innamorati a mano armata raccontati da Oliver Stone in *Natural Born Killers*, diventano famosi su una strada. Sulla Route 66 nessuno li ferma. Ogni tappa è una strage, immotivata e feroce. Poi si va dormire in un qualsiasi motel con la tv a colori. Basta che resti un testimone, nei *drug store* o nei bar per camionisti, a raccontare le loro imprese.

Sulla strada non ti puoi difendere. Lo sapeva bene Steven Spielberg. Che la paranoia del viaggiatore l'ha coagulata in un thriller perfetto. Minaccioso, insostenibile, martellante. Ed erano appena iniziati gli anni Settanta. Diciamo di *Duel*. Vi ricordate il commesso viaggiatore David Mann? Un'auto-cisterna assassina, un killer fantasma alla guida. Senza bisogno di sparare e senza bisogno di un motivo plausibile. Semplicemente la paura allo stato puro. La paranoia che sale a mille mentre il bestione tallona la tua auto e non ti dà tregua. Credi di incastrarlo durante una sosta al grill e lui è già ripartito. Pensi che si stia stufato di perseguitarti e lui è pronto a tenderti un nuovo agguato. Quando meno te lo aspetti.

La strada è pericolosa. Almeno da *Easy Rider* in poi. Sulla strada possono succedere tante cose. Un autobus che corre a cinquanta miglia orarie perché all'acceleratore c'è collegato il plastico e il detonatore scatta se decelerati (*Speed*). Oppure c'è qualcuno in agguato che ti prende a fucilate. Per rapinarti, per giocare al gatto col topo. Un camionista, un balordo, uno che fa l'autostop ma è un maniaco. Robert Harmon ci ha costruito su un horror mica male (*The Hitcher*). E Dominic Sena ci è tornato su un paio d'anni fa, in una versione riveduta e corretta dove gli autostoppisti sono addirittura una simpatica coppia (lei è la disarmante Juliette Lewis). Spietati serial killer, naturalmente. Ma sulla strada non puoi difenderti.

Parla il padre del bimbo ferito. «È una cosa terribile, a mia figlia ho detto che il fratellino non giocherà più»

«Avevo troppa paura, pensavo solo a scappare»

DAL NOSTRO INVIATO

■ MESSINA. Signor Green, com'è andata?

Venivamo da Paestum e viaggiavamo da alcune ore. C'era un po' di stanchezza e quand'ho visto il parcheggio ho deciso di fermarmi per una piccola sosta. C'erano molte macchine e una grande confusione. Per questo ce ne siamo andati quasi subito.

Quando s'è accorto che qualcosa non andava?

Immediatamente. C'era una piccola macchina che mi stava seguendo da vicino. Non so che marca fosse, ma mi sono subito reso conto che mi seguiva. Io guidavo. Margaret (la moglie, ndr) era accanto a me. Dietro c'erano i bambini stesi che dormivano tranquilli. Io in auto camminavo sempre piano. Non supero mai i novanta. Non capisco perché la gente debba correre. Quelli si sono avvicinati. Non avevano le calze in volto, ma una specie di benda che li copriva quasi interamente. Credo dei passamontagna. Non so quanti fossero. Mia moglie sostiene due, ma non sia-

mo certi di questo... È accaduto tutto in fretta. È stato terribile e breve.

Quindi vi hanno affiancati?

Sì. Urlavano. Non parlo l'italiano, ma era evidente che volevano che ci fermassimo. Sono stati momenti di paura e terrore. Ma soprattutto momenti di confusione. Ho capito che la situazione era grave, non sapevo che fare. Capisce? Non c'era il tempo per decidere. Ha deciso l'istinto. Avevo la macchina più potente della loro e ho accelerato per non farci prendere.

Vi hanno raggiunti subito?

Forse un chilometro dopo. Non di più. Continuavano a urlare, ma questa volta hanno anche sparato frantumando il vetro anteriore. Io ero sempre più confuso. Non sapevo che fare. Era la paura a decidere i nostri gesti.

Dopo gli spari si sono dileguati?

No, c'è stato un altro attacco, il terzo. Dopo i colpi io avevo fatto un altro po' di strada. All'improvviso me li sono ritrovati addosso.

Questa volta non hanno sparato per impaurirmi ma per fermarmi. Insomma, mi hanno sparato addosso. Contro la portiera, dal mio lato. Io ho reagito di nuovo quasi meccanicamente. Ho accelerato di nuovo, fino in fondo. Non so a quanto andavo. Era un incubo.

Dopo il terzo attacco cos'è successo?

Ho camminato qualche chilometro ancora, ad altissima velocità. Quando per un po' di strada ho visto che non avevo nessuno dietro mi sono fermato. Se n'erano andati. Spariti.

Ma quant'è durato tutto l'inseguimento?

A me e Margaret è sembrato interminabile. Ripensandoci a freddo credo che tutto si sia svolto in pochissimi minuti. Non mi chiedo quanto, ma poco. È da quel momento che mi chiedo perché non mi sono fermato. Ho chiesto a tutti quelli con cui ho parlato da ieri notte come si sarebbero comportati al mio posto. Mi dicono tutti che avrebbero fatto come me. Ma ho un dubbio terribile. Mi chiedo se ho fatto male. Lo ripe-

to: è stato un lampo. A freddo uno dice questo o quello. Ma lì si trattava di decidere senza poter respirare.

I bambini come reagivano durante la fuga?

Dormivano. Credevo dormissero entrambi. Pensavo, speravo che il terrore fosse solo per me e mia moglie. Dopo che mi sono assicurato di non essere più seguito ho controllato i piccoli. Fino a quel momento io e Margaret non ci eravamo accorti di nulla.

Ha capito subito che la ferita era grave?

In questi casi spari sempre che vada bene. Ma un timore atroce mi ha afferrato subito. Abbiamo chiesto aiuto e ci hanno aiutato. Poi è arrivata la polizia. Sono stati splendidi. Lo scrivo, per favore. Ci hanno assistito e aiutato che meglio non avrebbero potuto. Tutti sono stati gentili e si sono dati da fare per aiutarci, anche a Polistena dove siamo andati per ricoverare Nicholas.

Sua moglie come sta? Sa tutto sulle condizioni di vostro figlio? È una donna forte. Ma ci è capita-

ta una cosa terribile. Ancora è troppo presto...

E la bimba? Lo sa di Nicholas? Come ha reagito?

Già abbiamo detto questa notte che forse Nicholas non ce la farà.

È stato difficile?

Le abbiamo raccontato che Nicholas doveva andare a far visita a Dio e che forse non sarebbe più tornato per giocare con lei.

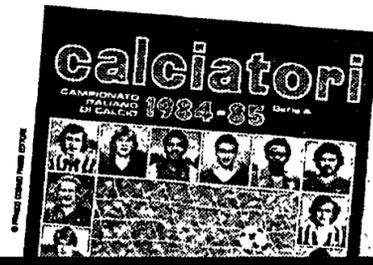
Signor Green perché per le sue vacanze ha scelto l'Italia?

A casa avevamo avuto una discussione. Nicholas era quello che aveva insistito di più per venire. Avrebbe dovuto vederlo: era elettrizzato, contentissimo. Volevamo una vacanza riposante e, allo stesso tempo, utile. L'Italia è bella: piena di monumenti e di cose incantevoli. Anche se né io né Margaret parliamo italiano, ci era sembrato il posto giusto.

Tomorà in Italia dopo questa brutta storia?

Io lo so cosa mi vuole chiedere. No, non ce l'ho con gli italiani. So benissimo che non c'entrano nulla con quel che ci è capitato.

**Maradona è del Napoli,
Junior del Torino,
il Verona di Bagnoli, Elkjaer,
Tricella e Briegel vince
il primo scudetto.**
Campionato di calcio 1984/85:
lunedì 3 ottobre l'album Panini.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.